

Mariella Neglia

*Fiore di Serra*



I

Quanti anni sono necessari per descrivere uno scorcio di vita?

Quaranta possono bastare per narrare fatti, trasformazioni sociali, avvenimenti storici, politici e di costume?

Quanto impiega un fiore di serra a schiudersi?

Erano gli interrogativi apparentemente senza senso che mi sono posta appena sveglia e non sembravano avere alcun nesso logico se non quello che io stessa attribuivo.

Spesso, le impressioni ricevute dagli eventi della vita, mi avevano portata a discernere le opinioni dai fatti per meglio rappresentare a parole le vicende vissute, distinguendo nitidamente l'intuizione dalla realtà, prima di esprimere graficamente i sentimenti più intimi.

Non più giovane, mi ero accorta che c'erano stati nella mia famiglia tanti e tali cambiamenti dei quali desideravo conoscerne la parte immutata avendo perduto, con il passare degli anni, le tracce dell'individualità dei componenti. Le loro orme erano rimaste velate, le abitudini sfocate, le attitudini soppiantate dalla cultura moderna che aveva fagocitato tutto avvalendosi di nuovi stili di vita. Dopo la morte di alcuni di loro pen-

sai con nostalgia al passato e presi nota su alcuni fogli degli episodi salienti che lo avevano caratterizzato.

Dal momento che questa esistenza mi aveva riservato delle sorprese e forse ne avrei avute ancora delle altre, non sapendo cosa mi avrebbe riservato il futuro né la via che avrei percorso e dove questa mi avrebbe portata, decisi di esporre i fatti come li conoscevo e non come sarebbero potuti essere cercando una verità che, tutto sommato, non mi importava poi tanto sapere. La vita non l'ho mai voluta diversa da come si è presentata, mi è sempre piaciuta così: come una incognita da decodificare.

In più occasioni, avevo raccontato ad amici e parenti aneddoti determinanti alla mia ponderatezza nell'agire, estrapolando ricordi opportuni alla narrazione. E ricordare era stato divertente.

Altre volte non lo era stato affatto. In quelle occasioni avevo preferito tacere, trincerandomi dietro il silenzio che nascondeva la libertà di dissentire di pareri opposti. Poi, inevitabilmente, ho modificato il modo di pormi e le idee sono finite su carta.

Col tempo, ho pensato a vivere più che a scrivere e gli anni sono passati in fretta, tra alti e bassi e mille esperienze. Non ponendomi domande essi sono andati oltre rapidamente, tra lo stupore per l'effimera bellezza dell'arte, il piacere delle mie grafiche e le inebrianti condivisioni culturali dell'ambiente che frequentavo. Poi, anche quel periodo è passato inesorabilmente.

Ben presto ho capito che la vita è mutevole, di eterno o perfetto non avevo trovato nulla. Sì, forse le icone che apprezzavo,... non parlavano, non dicevano mai nulla di sbagliato, non rammaricavano nessuno. Erano lì, ferme, mi guardavano e con lo sguardo mi facevano sentire meno sola.

Avevo letto di tutto durante la giovinezza. La mia natura vagamente *naïf* mi aveva spinto ad interessarmi a svariate narrazioni, incuriosita dagli insoliti argomenti trattati. Estinto il mio desiderio di conoscenza avevo rivolto la mia attenzione altrove. Ma la mia arte, caratterizzata da una ingenua visione della vita, non ne aveva risentito, rimanendo spontanea, non contaminata da alcuna influenza letteraria.

Ora, a distanza di anni, sento una certa stanchezza nell'ideare altre storie, non mi va più di concepire nuovi progetti, ho ancora vecchie grafiche rimaste ammassate su di uno scaffale, scolorite di pari passo ai miei capelli, che da scuri si sono sbiaditi, ingrigiti e man mano innevati ma, malgrado il loro chiarore, sono in perfetta sintonia con la mia carnagione di luna. Comunque resto compiaciuta di me stessa. Invecchiando, a volte, lo si diventa e fiera della vita vissuta come si è presentata: *agro dolce*.

La mia autostima infastidisce chi si aspetta qualche lamentela.

Perché dare loro quella soddisfazione?

Ho imparato ad affrontare le vicende della vita con

distacco e a superare situazioni difficili senza piangermi addosso. Questo modo di essere mi ha aiutata ad andare avanti in cambio di un benessere che solo adesso sono in grado di apprezzare.

Non ho mai amato la gente che rimurgina rancorosa sulle negatività della propria esistenza ormeggiata ad un *passato mai passato*; non sopporto quel loro lagnarsi, l'autocommiserazione è monotona, anzi, è peggio della noia, fastidiosa a tal punto che per non sentire massaggio le orecchie per allontanare la molestia dei resoconti tediosi dei loro acciacchi. Da persone attempate mi aspetto una sana meditazione sull'esistenza terrena o perlomeno che invecchino senza farne un dramma ma non c'è niente da fare, si vogliono sempre giovani!... Così finisco per preferire i vanitosi che se non altro sono felici di se stessi.

Riconosco che diventare anziani porta delle difficoltà; è un punto nevralgico. Mi accorgo di non avere più la forza di ieri e l'affaticamento nel gestire le ordinarie mansioni della giornata rappresenta una delle ragioni celate nei miei ultimi scritti. Le considerazioni contenute sono frutto di uno spirito che si ribella all'inquietudine nata da una solitudine sempre più densa calata, assieme al crepuscolo, come sipario a rappresentazione conclusa, pari al sole che scende sotto l'orizzonte e lascia nel cielo aloni vagamente illusori, prima che arrivi la notte.

Per amore del vero, a darmi lo stimolo alla narrazione

è stata la voglia di lasciare una traccia di me, una scia colorata su di un foglio bianco, che indichi a qualcuno il mio passaggio in questo mondo e sopravvivere attraverso la memoria degli altri, narrare gli accadimenti della mia vita sapendo che è unica dà senso al tramonto. Serve, che diamine!

Con il passare degli anni ho sentito il bisogno di maggiore dolcezza; l'ho cercata negli altri che non sempre sono stati disposti a darmela e mi sono consolata divorando pasticcini. Qualcuno mi aveva messa in crisi, con personale narcisismo ed esibizionismo mi aveva fatta sentire un miscuglio di elementi eterogenei ma privi di ardore, anche se riconosceva in me conoscenza e sapienza trovava sciapa ogni mia iniziativa e mi consigliava di essere diversa.

Perché dovevo esserlo?

No. Non era possibile!

Non posso farci niente se sono come sono, dolce e appassita come uva sultanina. Non è un dramma, sono sempre stata così, un concentrato di intuizioni differenti, mescolate, vagamente caotiche, anacronistiche... la logica e la coerenza non sono state mai una mia caratteristica. Tutto è servito a riempirmi la vita, soprattutto quando dentro di me il vuoto si è fatto grande e la mancanza *di non so cosa* è rimbombata imperiosa nel mio petto fino a farmi chiedere dove sono le cose che in passato tanto mi hanno fatto stare bene? Dove cercarle se il tempo trascorso non c'è più e ... *ciò che ieri*

*è stato*, è stato per sempre. Dove poterle ritrovare?... nei ricordi,... da mettere in luce,... nascosti per troppo tempo sotto la carta, sepolti prima di me stessa.

Proclive al dubbio e anticonformista, crescendo ho archiviato le illusioni, per necessità; il disincanto mi ha fatto riflettere e valutare diversamente alcuni avvenimenti della vita e gli occhi si sono schiusi e le verità di ieri mi sono apparse contraddittorie, mistificate, oggetto di rielaborazione tendenziosa; le favole, conosciute da bambina, sono svanite lasciando posto ad una realtà che non è stata sempre gradevole. Ma la vita è fatta anche di questo.

La consapevolezza acquisita mi ha fatto capire che non c'è una esistenza terrena interamente felice o costantemente brutta, ma periodi buoni e periodi cattivi che definisco *ondate di calore o di freddo*; un modo assai bizzarro per classificare quegli eventi più incisivi degli altri che danno sollievo oppure sofferenza.

Quando il freddo aumenta in inverno la vita si fa triste e dura più del previsto, al pari di eventi negativi che debbono essere affrontati per non soccombere. Invece, se il freddo giunge in estate, è frescura che mitiga la calura, rende vivibile la giornata; tutto diventa piacevole, come accade quando ci sorprendono le cose belle di questa vita, quelle che mettono di buon umore. Diverso è se il calore aumenta più del previsto in estate; la giornata diventa rovente, il sole brucia la nostra pelle, ci scottiamo e cerchiamo protezione all'ombra di qualco-

sa e se siamo fortunati troviamo riparo. Diversamente rischiamo un colpo di calore, allo stesso modo di quando c'imbattiamo nelle cose che rifuggiamo, le peggiori.

Più che pensare ad un colpo di calore o in una ondata di freddo, dovremmo fidare nella buona sorte per non boccheggiare o peggio intirizzire.

Non è facile descrivere ciò che accade in certi giorni, oggi è uno di quelli! spiegare quello che noi stessi non siamo capaci a comprendere.

Come definire la giornata!?

Straordinaria?...misteriosa!/? Sì.

All'improvviso si sono accavallati mille pensieri e per me è stato il *caos* totale. Sommando le incombenze alle incertezze ho avuto l'impressione di soffocare. Di primo mattino non riesco ad affrontare i normali impegni, figuriamoci quelli che esulano dalla quotidianità!... che faccio dinanzi all'imprevisto?... a chi mi rivolgo!/?

Devo ancora rifare il letto, per non parlare del resto della casa che già squilla il telefono e contemporaneamente qualcuno suona il campanello di casa. Mi sembra d'impazzire.

A chi rispondere prima?...a mio figlio che mi comunica che sarebbe passato a prendere un caffè o al facchino che aspetta impaziente dietro la porta per scaricare dal furgone la *consolle* appartenuta a mia nonna, oggetto antico a cui tengo molto e faccio posizionare vicino ad una vetrata.

Un mio parente aveva pensato di farmene dono e l'a-

veva spedita con un corriere, in realtà voleva disfarsene perché danneggiata. Adducendo la scusa di quanto ci tenessi aveva pensato a me e al mio interesse per l'arte, quindi la più adatta ad averne cura.

È vero! Entrava in casa un pezzo del mio passato riportandomi a un tempo remoto e mi rendeva stranamente felice. Sì, lo ero.

Appena la consolle fu nella stanza l'accarezzai, per l'emozione mi strofinai sopra come una gatta in amore, osservai minuziosamente tutti i suoi lati, la esaminai scrupolosamente cercando di individuare le parti rovinate da restaurare.

Liberai lo specchio dalla polvere; da bambina mi ero guardata tante volte lì dentro facendo le più strane boccacce e non mi sembrava vero averlo tutto per me; notai con stupore che malgrado fossero passati degli anni era rimasto deformato negli angoli, nessuno si era curato di sostituirlo.

L'arrivo inaspettato della consolle aveva dato impulso alla mia mente risucchiandomi indietro, al tempo dell'infanzia; magicamente, tutta la famiglia affiorava nei miei pensieri assieme ad un passato a cui non pensavo più.

Diedi un altro sguardo allo specchio e mi sembrò di vedere mia nonna, ricordai le movenze del suo corpo, la compostezza dei gesti lenti e tranquilli mentre lo lucidava, o apriva e chiudeva il cassetto della consolle per fare ordine al suo interno, riponeva il pettine al so-

lito posto, posizionava con garbo i ninnoli sul piano di marmo. A dire la verità, pochi ma essenziali. Per un attimo ebbi l'impressione che stesse accanto a me, ancora assieme a me, ne percepivo la presenza come se il tempo fosse svanito, non esistesse più, non ci avesse separate.

Era una giornata particolare quella che stavo vivendo e non me ne rendevo conto. Ero in tensione e mi sentivo affaticata senza avere fatto niente di speciale.

Mio figlio, appena giunto, aspetta da me il caffè promesso.

La caffettiera borbottava quando spensi il fornello. Misi il caffè bollente nella tazza e guardai Gegè mentre lo sorseggiava, in lui qualcosa di fresco, nonostante fosse diventato un uomo, era rimasto dentro.

Qualche parola assai vaga, un sorrisetto allettante di intesa inespresa e arridente, un cenno di saluto e via frettolosamente senza aggiungere altro. «Torno nel tardo pomeriggio» dice, richiudendo la porta dietro di sé, lasciandomi nell'incertezza di quello che avrei capito solo a sera.

Restai nell'ambiguità e ne scaturì una indefinita esitazione, una crescente inquietudine.

Gegè era così cambiato da quando non stava più con me, aveva una sua vita, viveva altrove. Eppure c'era stato un tempo, prima della sua adolescenza, in cui eravamo così legati.

Perché mi tornava in mente quel periodo e non altri?

Probabilmente era stato un momento difficile della mia vita, forse decisivo. Periodi del genere possono provocare mutamento, o indurre a risolvere un insieme di problemi irrisolti ...

Ansia, strano malessere! Sorseggiai il poco caffè rimasto nella tazza mentre i pensieri moltiplicandosi fluttuarono nell'aria; coinvolta e fragile intuì il verificarsi di qualcosa d'inaspettato. La giornata era singolare, poteva celare qualche sorpresa; avrei capito solo a sera cosa c'era dietro il sorrisetto enigmatico di Gegè.

E, restai in quello stato fisico e mentale tutto il giorno, fino al suo ritorno.

Un filo misterioso univa il mio passato a mio figlio e al futuro, c'era una coincidenza, un nesso che al momento mi sfuggiva ma che avrei cercato con calma, avevo tutto il tempo per sviluppare molteplici idee sperando di giungere a qualche verità; la vedovanza me lo aveva concesso.

Ancora in vestaglia andai a mettermi addosso qualcosa di più adatto prima di attraversare la veranda e uscire in giardino. Le piante stavano sbocciando; le curavo con passione affinché durasse a lungo la loro infiorescenza, le volevo sempre belle, al massimo dello splendore, non sopportavo vederle ingiallite, convinta come ero che nascondessero il segreto dell'eterna bellezza tra i petali. Visitandole speravo che i boccioli si dischiudessero sotto i miei occhi, ma non era mai successo.

Tornai in cucina. Dalla caffettiera versai nella tazza il caffè residuo e lo bevvi quasi freddo. C'era qualcosa di strano nell'aria e gustai quella sensazione assieme all'aroma di caffè. L'impressione che stesse per verificarsi qualcosa di nuovo era quasi tattile ma non riuscivo a realizzare cosa fosse; non era la giornata soleggiata a darmi quella percezione ma l'indefinito che sfuggiva alla mente.

Il vuoto conoscitivo mi portava a cercare distrazioni; feci qualche passo verso la vetrata istoriata e guardai fuori, ben presto mi chinai a togliere le foglie avvizzite dal fusto delle piante da vaso che avevo tra i piedi, quelle secche le misi nel loro stesso coccio, dissolvendosi avrebbero arricchito il terreno con nuove sostanze; lo facevo da sempre, credevo fosse una buona pratica di giardinaggio anche se qualcuno mi aveva smentita.

Mi fermai a spazzare il terrazzino. Rientrando in casa passai dalla luce solare, che scendeva a pioggia sul poggiolo, all'ombra cupa della stanza e vennero alla mente stravaganti trovate, un vivaio di idee inusitate spuntarono come germogli per essere coltivate. Una straordinaria mescolanza evocativa mi agitò, meglio dire una sequenza di ricordi fecero capolino nella testa facendomi sentire l'importanza del tempo che scorreva e si perdeva stemperandosi in mille inutilità.

Un po' di musica mi avrebbe rilassata. Presi un vecchio mangiadischi e inserii il vinile al suo interno; dopo le prime note la puntina non andò oltre un punto,

il quarantacinque-giri intaccato da una rigatura fermò la testina del fonografo che tornò indietro ripetutamente polarizzando la mia attenzione.

Pur mantenendo un apparente equilibrio a volte basta un nulla e i nervi saltano e gli sforzi per rimediare vanificano, ma tenni duro e tolsi il disco.

La tazza era vuota quando la presi sperando di trovarci un ultimo goccio di caffè, la posai sulla scrivania e mi concentrai su quello che avrei scritto, intendevo finire l'opera iniziata tanto tempo addietro e, spesso, lasciata da parte.

Mi assentai dalla realtà, da quella stanza, dal mondo che mi circondava e mi abbandonai al ricordo, buttai giù qualche riga per fissare su carta le immagini impresse nella memoria, prima che fuggissero dalla mente. Lo facevo da tanto. Un metodo che utilizzai a undici anni per descrivere qualche tristezza durata il tempo di un temporale estivo, se il cielo si oscurava. Fu un periodo complicato anche quello. Quando lo scroscio d'acqua, le raffiche di vento, i tuoni e i lampi si allontanavano, puntualmente il sole tornava nei miei giorni; sul tavolo restavano i fogli scritti durante la tempesta.

Superata l'adolescenza mi interessai ad altro.

Gli anni che seguirono passarono veloci e, quando la vita sembrava scorrere liscia come l'olio, l'ironia della sorte giunse inaspettata come era solita fare, il destino sembrò riprendersi una rivincita stabilendo un momento che non avevo particolarmente considerato e

mutò il corso degli eventi fissando determinate regole a me sconosciute, costringendomi ad un percorso predestinato da un comune denominatore: *l'adolescenza*; questa volta quella di mio figlio.

Strano periodo, l'adolescenza... quasi sempre caratterizzata da instabilità.

Anche Gegè si trovava ad affrontare un momento difficile, era impossibile calcolare nell'immediatezza i futuri frutti, sarebbero stati *dolci* o *acidi*?

In quei giorni ripresi a scrivere per disperazione. Allontanai con la grafia le mille preoccupazioni e incomprendimenti che mi stavano stritolando. Mi liberai dalla tensione accumulata e fu un bene, una valvola di scarico; ero una pentola sotto pressione che stava per esplodere. Confidai le mie pene a chi non mi avrebbe contraddetta, consigliata e ancora meno giudicata, un foglio di carta. Narrai quello che al momento mi passava in testa, inchiostroando lo spazio riservato alla mia libertà non negoziabile.

Cosa agitava i miei giorni e le mie notti? Gegè.

Da sempre avevo superato mille situazioni, contando unicamente sulle mie capacità e, mentre lottavo per raggiungere gli obiettivi prefissi, mio figlio mostrava poca dimestichezza nel risolvere i suoi problemi e bisogno di continue attenzioni nell'affermare se stesso.

La sua infanzia era stata serena, ma durante l'adolescenza la diversità di carattere tra noi due aveva causato malcelate incomprendimenti, e i problemi hanno ini-

ziato ad esistere manifestandosi in più occasioni.

Cercai delle analogie che potessero migliorare la situazione, senza trovarle. Lui era nato in una condizione di partenza migliore dalla mia e chiaramente diversa da quella del padre, ma questo non lo aveva aiutato a superare le difficoltà e ci dava preoccupazione con continue bizze e malumori.

Io, apprezzavo la famiglia, la casa, la città, il mondo; avevo il culto delle origini; ovviamente le mie!... ed ero in perenne conflitto con mio marito che preferiva esaltare ben altre cose.

Mio figlio non comprendeva come facessi ad anteporre i miei avi, persone assai modeste, a personaggi famosi che la televisione proponeva come riferimenti.

Ritenevo quei modelli non adatti a lui, lontani da noi, esaltavano modi di vivere non essenziali.

Pensai alla necessità di un rapporto di comparazione tra noi tre, per confrontare le affinità e le diversità esistenti, paragonare i costumi e le esperienze e venne fuori una differenza che non avevo considerato.

Ora so che è stato un bene che ci sia stata.

I miei antenati, se non fosse stato per me, l'unica disposta a parlarne, sarebbero rimasti perfetti sconosciuti; Gegè, chiaramente infastidito dalle mie evocazioni, ne era geloso.

Mia nonna e mio nonno, modesti contadini, amavano coltivare la terra. Li ricordavo con affetto e ne sottolineavo le oneste qualità, erano stati i miei pilastri

di rettitudine, solidi punti di riferimento per tutti i familiari, esempi di affidabilità. Avevo visto in loro una grandezza infinita, una semplicità schietta e ne parlavo con rispetto e gratitudine.

Ossequiosi degli altri e del mondo, erano state pietre miliari nella mia formazione, modelli di pacata ragionevolezza, punti di riferimento per tutta la nostra famiglia, essenziali per mia madre Grazia, alla quale avevano trasmesso l'instancabilità operativa.

Il mondo che avevo vissuto, lontano ma fruttuoso, attraverso i capricci di Gegè, si ripresentava per terminare qualcosa determinato dalla casualità.

Quando impreviste difficoltà arrivarono nella mia vita senza averne fatto richiesta mi feci forza dinanzi alla fragilità di Gegè e sentii il dovere di raccontargli tanti episodi della mia infanzia, sperando di arrivare al suo cuore e toccare le corde dei sentimenti per farle vibrare armoniosamente, rasserenandolo.

La situazione adolescenziale lo rendeva scontroso, ma fu anche l'*input* alla narrazione, perché la realtà è più fantasiosa di quanto pensiamo, supera di gran lunga qualunque storia immaginata o ben congegnata, sa stupirci, perciò va raccontata.

Il passaggio dall'infanzia all'età adulta è pieno di ostacoli. Io e mio marito Zano lo sapevamo, ma ugualmente ci trovammo ad affrontare le nostre paure di genitori giovani alle prese con un figlio che cresceva e, soprattutto, cambiava. Il bambino piagnucolone muta-

va, era difficile accettare la volubilità, il contesto.

«Dov'è il problema»? Rispondeva mio marito che rifiutava di vedere la situazione. Preferiva non esistere per non affrontare le problematiche del figlio. Non voleva tirare fuori le sue angosce assopite; non era pronto a farlo. Girava le spalle e si addormentava.

Forse avevo paura anche io!...solo oggi me ne rendo conto. Non volevo staccarmi dal piccolo che avevo cullato con dolcezza, accudito e coccolato per anni e che cercava una sua indipendenza che lo avrebbe portato lontano da me. Ero intimorita, iniziavano ad emergere differenze che non avevo mai voluto notare, forse considerare.

Gegè mostrava le difficoltà tipiche dell'età nel gestire le emozioni; era preso da mille cose, tutte importanti e conflittuali tra loro.

A vederlo oggi, adulto, sano, bello e sicuro di sé, sembra ancora più assurdo il comportamento di ieri; col *senno di poi* diventa facile dare una spiegazione razionale a ciò che non lo è stato.

A quel tempo si era creata una distanza emozionale tra noi due.

Non mi piaceva quella situazione.

Gegè si stava avvicinando sempre più al padre, che rafforzava la sua identità e le convinzioni in evoluzione e parlava, pensava e agiva come lui. Si sentiva già grande, ma non lo era e borbottava in modo confuso, lagnava tra i denti la sua infelicità e si agitava per nul-

la. Era alla perenne ricerca di distrazioni, qualcosa da acquistare in qualche negozio, dove ci trascinava con qualche scusa.

Ero disperata. Non era più possibile andare avanti così!

Gli avevamo comprato un *computer* costato un occhio della testa e aveva nuove pretese, continuava ad essere insoddisfatto e pretenzioso. Come affrontare la situazione?

Iniziava ad andare fuori, uscire di casa, a stare con gli amici; non sapevo che tipi fossero e che influenza avessero su di lui.

Ripeteva:«Sono infelice». O si commiserava:«Mi sento povero».

Non era vero. Non poteva sentirsi così. Ero io quella che a sentirlo mi sentivo infelice e povera a furia di sovvenzionare le sue richieste.

Noi genitori eravamo combattuti non sapendo se lasciarlo andare o tenerlo stretto, dargli corda abitandolo alla libertà o non concedergliela, assecondare le richieste o negarle.

Mio marito taceva. Non capivo se era preoccupato e non ne parlava o temeva di prendere una posizione.

Gli uomini hanno atteggiamenti che noi donne non comprendiamo.

Gegè annaspava. Era questa l'impressione che dava.

Come poteva sentirsi povero!?...Lui, che aveva avuto tante cose dalla vita senza combattere?